



**UNIVERSITÀ
DI PARMA**

**Conferimento del titolo di
Dottore Magistrale ad honorem in
Psicologia dell'Intervento Clinico e Sociale a
don Luigi Ciotti
e
Apertura anno accademico 2018/2019**

Laudatio

Prof.ssa Maria Luisa Molinari

Professoressa ordinaria di Psicologia dello Sviluppo e
dell'Educazione

Parma, Aula Magna

23 novembre 2018

Studentesse e Studenti,

Direttori di Dipartimento, Pro Rettori e membri degli Organi Accademici,

Colleghe e Colleghi del Personale docente e del Personale tecnico e amministrativo,

Gentili Rettori e rappresentanti delle Università italiane,

Gentili Autorità Civili, Militari e Religiose presenti,

Signore e Signori,

È dall'inizio degli anni '70, da quando, appena ordinato sacerdote, gli fu assegnata la strada come parrocchia, che don Luigi Ciotti fa sentire la sua voce esponendosi in prima persona al fianco di chi si trova in situazioni di povertà, di minoranza, di fragilità, di disagio. Oggi l'Università di Parma ne celebra l'impegno civile e sociale con la laurea honoris causa in Psicologia dell'intervento clinico e sociale, e lo fa nella sua aula più bella e più rappresentativa, consapevole però che i luoghi chiusi e i muri sono invisibili a don Luigi. Vogliamo dunque dare inizio a questa cerimonia aprendo l'aula alle parole di persone, solo poche fra tante, che sono testimoni e compagne del suo cammino.

Era il 5 luglio di quest'anno, quando don Luigi Ciotti lanciava un appello.

«Rosso è il colore che ci invita a sostare. Ma c'è un altro rosso, oggi, che ancor più perentoriamente ci chiede di fermarci, di riflettere, e poi d'impegnarci e darci da fare. È quello dei vestiti e delle magliette dei

bambini che muoiono in mare e che a volte il mare riversa sulle spiagge del Mediterraneo. Di rosso era vestito il piccolo Alan, tre anni, la cui foto nel settembre 2015 suscitò la commozione e l'indignazione di mezzo mondo. Di rosso erano vestiti i tre bambini annegati l'altro giorno davanti alle coste libiche. Di rosso ne verranno vestiti altri dalle madri, nella speranza che, in caso di naufragio, quel colore richiami l'attenzione dei soccorritori. Muoiono, questi bambini, mentre l'Europa gioca allo scaricabarile con il problema dell'immigrazione. Bisogna contrastare questa emorragia di umanità, questo cinismo dilagante.

Fermiamoci allora un giorno, sabato 7 luglio, e indossiamo tutti una maglietta, un indumento rosso, come quei bambini. Perché mettersi nei panni degli altri – cominciando da quelli dei bambini – è il primo passo per costruire un mondo più giusto, dove riconoscersi diversi come persone e uguali come cittadini».

Il 7 luglio 2018 un mare di magliette rosse ha risposto all'appello, invadendo paesi e città.

Con questo appello, come con molti altri che lo hanno preceduto e che lo seguiranno, don Ciotti chiede un atto di **partecipazione**, condizione preliminare e necessaria per perseguire uno scopo, assolvere una missione. Scriveva il filosofo Hegel: «Se gli uomini devono interessarsi a una cosa, è necessario che possano parteciparvi attivamente». Tesi ripresa dall'antropologo Lévi-Bruhl, secondo il quale: «Non si danno prima gli uomini e poi la loro partecipazione. Una partecipazione non è soltanto una fusione, misteriosa e inesplicabile, di esseri che al tempo stesso perdono e conservano la propria identità. Essa entra nella costituzione stessa di questi esseri: perché gli uomini possano esistere, essi hanno bisogno di

partecipazione». Gli studi degli psicologi sociali confermano che il sapere di prender parte alle cose, sapere che ciò che ci succede dipende dalla nostra energia è un bisogno autentico, una necessità profonda e presente in tutte le persone. Con la partecipazione, gli individui sentono di non rappresentare più le pedine di una scacchiera, né di essere semplici spettatori che assistono a una rappresentazione teatrale. Nella partecipazione, si realizza il **primato del noi sull'io**, principio fondamentale per la crescita di ogni individuo all'interno delle comunità e dei contesti di vita.

Don Luigi ha costruito attorno alla partecipazione il perno del suo impegno e delle sue scelte coraggiose e controcorrente. Era il 1965 quando nasceva il **Gruppo Abele**, che ancora non si chiamava così. In uno scritto del 1967 si parla di Gioventù impegnata, a ribadire la partecipazione come fondamento dell'azione collettiva. E l'anno successivo, in un documento firmato "Gli amici del Gruppo di Abele", si legge: «L'occasione pratica per mettersi insieme erano stati dei ragazzi di un 'difficile' quartiere della periferia di Torino. Così è iniziato un contatto diretto con il problema della gioventù disadattata e della delinquenza minorile. Per intuizione, e anche per conoscenza diretta, provavamo una certa nausea nei confronti degli istituti di rieducazione, il cui nome nasconde, purtroppo, una realtà molto diversa. La segregazione a cui questi ragazzi sono sottoposti non ottiene altro risultato che quello di acuire il senso di sfiducia nella società. Il nostro impegno è indirizzato a offrire la possibilità a questi giovani di ricostruirsi una personalità, ritornando a una vita normale e reinserendosi in un contesto sociale migliore. Cerchiamo di far vivere questi ragazzi in ambienti normali, umanamente ricchi, in cui si sentano accettati e possano esplicitare le doti positive che possiedono».

Grazie al lavoro e alle intuizioni di don Ciotti e del Gruppo Abele, nascono in quegli anni le **prime comunità**, che oggi chiameremmo residenziali, e che già rispecchiavano alcuni dei principi che solo più tardi la psicologia ha riconosciuto come intrinsecamente ‘terapeutici’, nel loro essere fondati sulla sicurezza data dal sentire di vivere una normale quotidianità. Nel saggio dal titolo evocativo *La realtà delle piccole cose*, Francesca Emiliani descrive l’importanza del **quotidiano come processo sociale** che consente di costruire un’impalcatura di stabilità in grado di svolgere funzione strutturante e di sostegno se declinata attorno ai bisogni delle persone. Scrive Emiliani: «Routine e abitudini sono la struttura base che raccorda i ritmi biologici alle regolarità sociali, necessarie e indispensabili». Facendo vivere i ragazzi nella ‘realtà delle piccole cose’ di un ambiente quotidiano, le comunità pensate e gestite dal Gruppo Abele danno vita ai processi psicologici di normalizzazione, necessari per avviare una trasformazione dallo ‘straordinario’, che nelle vite dei giovani devianti ha evidentemente un’accezione negativa, all’‘ordinario’, così rassicurante. La critica avanzata da don Ciotti e dai giovani del Gruppo alla segregazione presente e prodotta dagli istituti di rieducazione anticipa ciò che gli studiosi inglesi Michael Rutter e i coniugi Tizard hanno teorizzato parlando di ‘deprivazione da istituzionalizzazione’, per intendere che il grave quadro di ritardo socio-evolutivo osservabile nei bambini cresciuti in istituto dipendeva direttamente dalle condizioni di carenze, in primo luogo relazionali, proprie della vita in istituto. Carenze che, nella normalità della vita quotidiana nelle comunità, vengono colmate in primo luogo dai legami relazionali che si instaurano fra i ragazzi e gli educatori e fra i ragazzi stessi.

Nel giugno di quest’anno, la Rai ha mandato in onda un film documentario su don Luigi Ciotti, dal titolo *Così in terra*, da cui è tratto lo

spezzone che abbiamo appena visto. In un filmato degli anni '70, don Luigi parla delle comunità che il Gruppo Abele aveva aperto e che accoglievano persone provenienti da diverse situazioni di disagio.

(contributo video - «Le nostre comunità le abbiamo aperte come provocazione, come stimolo perché gli enti locali e il Ministero convenzionato con gli enti locali facciano direttamente qualche cosa. Bisogna creare un ponte tra questi ragazzi che sono sulla strada, e che trovano difficoltà nella scuola, e che purtroppo finiscono in ambienti che vengono divisi dalla società. E questo ponte, questa proposta alternativa in questi otto anni noi abbiamo visto che sono le comunità, inserite nel contesto, dove il ragazzo si senta valorizzato, dove è messo sullo stesso piano dell'educatore che fa la sua stessa vita»)

Dove, aggiungo io, le persone si sentano sicure. Per don Luigi, **sicurezza si coniuga con accoglienza**, sicuro è quel luogo, quella comunità, capace di accogliere. In psicologia, la dinamica fra sicurezza e accoglienza è fondamento della relazione primaria fra il bambino e le persone che se ne prendono cura, radice profonda del legame di attaccamento. Costruire comunità sicure è rimasto negli anni un punto fermo e un obiettivo primario dell'azione di don Ciotti e di tutto il mondo dell'associazionismo che nei suoi principi si riconosce.

L'esperienza del Gruppo Abele, senza soluzione di continuità, confluisce in **Libera**, 'Associazioni, nomi e numeri contro le mafie'.

Scrive Don Ciotti nel libro *La speranza non è in vendita*: «Era l'estate del 1992, quella delle stragi di Capaci e via D'Amelio. Un gruppo di cittadini si chiedeva come rendersi utile, non potendo contare che su tre piccole convinzioni. Indignarsi non bastava più. Il contrasto alla criminalità mafiosa

riguardava tutti, non solo i magistrati e le forze di polizia. Le mafie non sarebbero mai state sconfitte finché non fosse cambiato tutto ciò che stava loro intorno. La storia di *Libera* inizia così. Una storia nata dal bisogno di darsi da fare, di non cedere alla rassegnazione. Storia di una speranza che si rianima e si diffonde, e di un impegno quotidiano, ostinato, consapevole che la presa di coscienza del sopruso e della sopraffazione è solo il primo passo del cambiamento».

Il 18 febbraio 1995, l'Ansa lancia una nota di agenzia in cui si legge: «Un milione di firme affinché lo Stato confischi i beni ai mafiosi e ai corrotti e li utilizzi per creare lavori, servizi, miglior vivibilità.

È lo slogan che accompagna la petizione popolare lanciata dall'associazione Libera. 'Noi chiediamo che i beni mobili e immobili confiscati siano assegnati ai comuni – spiega don Ciotti – alla collettività, affinché siano utilizzati per il risanamento delle periferie delle nostre città, per la lotta al disagio, per la promozione di imprese per i giovani disoccupati'».

Oggi Libera è di gran lunga, tra le varie associazioni politiche, civili e sociali italiane, quella che presenta il maggior tasso di partecipazione giovanile alle sue manifestazioni, smentendo il luogo comune di una gioventù disimpegnata. Libera realizza la sinergia e la confluenza tra diversi mondi aggregativi, come cooperative sociali, sindacati, parrocchie, gruppi scout, su tutto il territorio nazionale, al sud come al nord. Libera riesce a dare concretezza a quei bisogni di passione, motivazione, assunzione di responsabilità che nutrono la crescita interiore dei giovani ma a cui gli adulti e le istituzioni spesso faticano a rispondere.

L'avventura di Libera si rivela da subito molto complessa: ben presto, infatti, l'associazione comincia a sviluppare il filone che più la caratterizza, quello dell'**educazione** e della **formazione**. Per fare questo, stabilisce un rapporto privilegiato con il mondo della scuola e in seguito dell'università. I progetti educativi e formativi non si esauriscono nel perimetro più diretto della lotta alla mafia, ma mirano a sviluppare le condizioni generali della legalità.

Scrive Nando Dalla Chiesa nel suo saggio del 2014 sui giovani del movimento: «I due livelli della produzione di conoscenze, in particolare sulle organizzazioni mafiose, sulle droghe, sulla Costituzione, e della formazione delle coscienze si intrecciano ripetutamente.

Un filone formativo a parte è poi quello rivolto agli insegnanti, che punta a offrire nuovi orizzonti di riflessione sulla didattica della legalità, anche facendo tesoro delle 'buone pratiche' maturate sul campo».

Educazione e formazione: principi che stanno a cuore a don Luigi e che sono cardine di ogni società avanzata. Nel saggio su *La cultura dell'educazione*, Jerome Bruner riflette sul ruolo della scuola e dei docenti per trasmettere e coltivare competenze e abilità, e sostiene che qualsiasi scelta didattica è guidata dall'immagine che si ha del discente e comunica una concezione del processo di apprendimento. La didattica non è mai ingenua: è uno strumento che trasmette un proprio messaggio. Per Bruner, quello che caratterizza l'identità umana, e che la scuola ha il potere di valorizzare, è l'agency, o capacità di agire, data dal senso di poter iniziare e portare avanti delle attività per proprio conto. L'azione educativa di Libera favorisce la costruzione di culture scolastiche che operano come comunità interattive, centro di costruzione dell'identità personale e di collaborazione.

Così facendo, le scuole diventano luoghi dove viene coltivata una nuova consapevolezza del significato e delle implicazioni del divenire cittadini capaci di impegnarsi per la propria comunità, collaborare, coltivare le passioni e i sentimenti.

Alla base dell'azione di educazione e formazione che Libera da oltre due decenni conduce nelle scuole e con le scuole c'è quello che don Luigi chiama 'uno sguardo strabico', capace sia di *lungimiranza* – occhi che sappiano scorgere nel presente i segni del futuro – sia di *profondità*. Quel guardare dentro se stessi con coraggio, facendo emergere anche il dato scomodo, quello che ci chiama a una maggiore assunzione di **responsabilità**.

Scrivo in proposito don Ciotti: «La legalità è uno strumento e, come tale, funziona solo se viene usato bene. Il suo buon uso, l'uso corretto, implica la compresenza di altri due elementi: la *responsabilità individuale* e la *giustizia sociale*. La responsabilità individuale è la *premessa* della legalità, che ci riporta ai nostri doveri di consapevolezza, di partecipazione, di vigilanza. La giustizia sociale è invece l'*orizzonte* della legalità, il riferimento che non bisogna mai perdere di vista quando ci assumiamo il compito di proporre, formulare o di valutare leggi». Il coraggio di fare scelte scomode e di rifiutare i compromessi, quelle piccole transazioni con la coscienza che ti mettono su una china dalla quale poi è sempre difficile risalire. Di fronte ai bivi della vita, a quelli grandi e a quelli piccoli, che incontriamo ogni giorno, dobbiamo **prendere posizione**. Decidere da che parte stare. Questa è responsabilità, per don Luigi. Senza sconti per nessuno.

Resta da chiedersi: come è possibile, come fa? Come riuscì don Ciotti a raccogliere in poco tempo un milione di firme per l'utilizzo sociale dei beni

confiscati? E come riesce ogni anno a coinvolgere migliaia e migliaia di giovani quando, il 21 marzo, insieme al risveglio della natura, Libera celebra la *Giornata della memoria e dell'impegno* e ogni piazza, in ogni città, si colora di donne e uomini che testimoniano il valore dell'esserci, del rinnovare la primavera della verità e della giustizia sociale? Nando Dalla Chiesa sostiene che questa vitalità sia sostenuta dalla duplice matrice culturale che la caratterizza: «Libera, guidata in forme carismatiche da un uomo di chiesa, ha realizzato un matrimonio tra dimensione religiosa e dimensione civile non inedito in assoluto ma certo unico nell'Europa occidentale». È possibile rintracciare un filo rosso che unisce sacerdoti che si sono fatti protagonisti di una domanda di giustizia terrena, talora diventando leader di popolo: da Lorenzo Milani a David Maria Turoldo, da Tonino Bello ad Andrea Gallo. L'ambivalenza, nella sua positività e ricchezza, sta qui nella contaminazione tra i due sistemi di valori, quello cattolico e quello laico, interpretati entrambi nelle loro forti radici valoriali e non annacquati da una cultura concordataria o di mediazione.

Con le parole della psicologia, don Ciotti e le realtà associative che si riconoscono nei suoi principi fondamentali rappresentano quella che lo psicologo sociale Serge Moscovici ha chiamato **minoranza attiva**, in grado cioè di esercitare un'influenza sulla maggioranza a condizione di rendersi visibili e di farsi riconoscere mediante un comportamento consistente, presentando il proprio punto di vista in maniera risoluta e impegnandosi con convinzione. I ragazzi di Libera sono la testimonianza che scardina il principio di senso comune secondo cui coloro che vogliono cambiare qualcosa hanno a priori meno possibilità di riuscire di coloro che vogliono mantenere lo status quo.

La potenza delle parole e delle azioni di don Ciotti diventa, così, **cultura** intesa come, e lo cito ancora, «coscienza di sé che diventa etica, modo d'essere, costruzione di una vita in cui potersi riconoscere. Una vita che ci assomiglia, non presa a prestito. Una vita che sa fare delle scelte e dare un senso alla propria libertà».

Prof.ssa Maria Luisa Molinari

Parma, 23 novembre 2018